

Intervista di Virgilio Zanolla a Maria Bria

Da conversazioni telefoniche avvenute nel Novembre/Dicembre 2010



Maria Bria
a Buenos Aires
nel 1949.

È nata a Torino, in Borgo San Paolo: precisamente in via Villafranca (oggi via Di Nanni), il 28 marzo 1925; ma a dispetto delle quasi ottantasei primavere è vivacissima, e sorretta da una memoria ancora valida: parliamo di Maria Bria, che nel primo dopoguerra sostituì Caterinetta Lescano nel Trio, assumendone per qualche anno la falsa identità artistica. Allora, una voce senza volto, ed oggi un volto senza voce: giacché quell'attività canora non è documentata da alcun disco; un vero peccato, anche perché la nostra interlocutrice mostra tuttora un bel timbro, per quanto ella si schermisca, assicurando non essere più così.

- Signora Bria, chi la contattò per entrare nel Trio, e quando?

Se ricordo bene era, penso, il marzo o l'aprile del '46 ed io mi trovavo nella sede dell'Eiar, in via Giuseppe Verdi, dove stavo provando col maestro Piero Pasero. Si sapeva, nell'ambiente, che in quei giorni il maestro Carlo Prato stava cercando una brava cantante da affiancare ad Alessandra e Giuditta Lescano per riproporre il Trio, dato che Caterinetta aveva deciso di lasciarlo; si sapeva anche che Prato si era già rivolto a Lucia Mannucci, la quale però aveva rifiutato, credo perché non si erano accordati sul compenso. È probabile che Pasero e Prato abbiano avuto occasione di parlarsi, e che il primo abbia suggerito il mio nome al suo collega. Rammento che Prato venne da me e mi chiese di provare con lui. Conoscevo il repertorio delle Lescano, perché fin da ragazza mi piaceva cantare le loro canzoni. La prova lo soddisfece, ed egli me le presentò.

- C'erano tutte e tre?

No, mancava Caterinetta; che di persona io non ho mai conosciuto. Mi spiegarono di cosa si trattava, vollero che provassi con loro, e furono subito soddisfatte. Allora mi fecero provare gli abiti di Caterinetta, che a me, all'epoca molto più in carne di quanto non sia oggi, andavano piuttosto bene, nonostante la nostra

diversa altezza; due o tre, intendiamoci, non molti di più: ne ricordo soprattutto uno, bello, di paillettes. Fu così che ebbe inizio il mio rapporto con loro.

- Cosa le dissero a proposito del rifiuto di Caterinetta di cantare ancora nel Trio?

Lì per lí poco o nulla; che si era fidanzata, ed era stufo di girare. Poi, nel corso del tempo, da confidenze fattemi soprattutto da Giuditta, con la quale negli alberghi ho sempre diviso la camera, venni a sapere che, a parte la ragione di cuore, il suo rifiuto nasceva anche da un altro motivo: Caterinetta non nutriva alcuna simpatia per il manager del Trio, Nino Gallizio, ed anzi, diffidava di lui, sostenendo che le stava derubando: - A voi, piace farvi sfruttare, ma a me no - aveva detto alle sorelle. Allora Gallizio era legato sentimentalmente ad Alessandra, così lei e Caterinetta litigarono. I fatti, poi, hanno dimostrato che quest'ultima aveva visto giusto.

- Caterinetta, che lei sostituì, dal punto di vista vocale era la più brava del Trio; il suo compito, dunque, era tutt'altro che facile.

Ma guardi che, vocalmente, sia Sandra che Giuditta erano tutt'altro che male. Giuditta aveva una voce più da contralto, Sandra l'aveva più da mezzosoprano, e la mia era un poco più alta, tanto che avevo cominciato i miei studi di canto da soprano leggero. Tra di noi, ci si scambiava spesso i ruoli, e a Livorno, quando ci esibivamo per le truppe anglo-americane, Sandra ed io abbiamo cantato spesso anche da soliste. È vero, Caterinetta incise delle canzoni da solista e le sue sorelle no: ma Alessandra mi disse che in quel periodo [1939-42], siccome tanto lei quanto Giuditta erano sentimentalmente impegnate e meditavano di sposarsi, suggerirono a Caterinetta, che non aveva il cuore occupato, di considerare l'ipotesi di proseguire la carriera da sola. Poi, naturalmente, le cose andarono in tutt'altro modo.

- Che rapporto aveva con le due sorelle?

Finché cantammo assieme, fu molto buono. Con Giuditta avevo una certa confidenza, ci si dava del «tu». Ad Alessandra invece davo del «lei», e lei a me, del «tu»; ma il mio «lei» era soltanto perché non mi veniva diverso: bisogna considerare che ella era davvero molto più grande di me, essendo maggiore di quindici anni. In ogni caso, tenga presente che tra loro (ed anche, in Italia, con la madre) Alessandra e Giuditta parlavano solo in olandese: lingua, le assicuro, del tutto incomprensibile, almeno per me. A proposito dell'olandese, mi raccontarono una cosa divertente: non so se sia vera, mi limito a riferirla.



Lescano
Sisters

Bertazzini
Fotografie

Le «Lescano Sisters»:
Giuditta e Alessandra Lescano
con Maria Bria
(Torino, foto Bertazzini, 1946).

Quando provavano qualche canzone (ignoro se provassero in casa, o se la madre le seguisse nel luogo in cui lo facevano), giunte all'ora di pranzo, durante l'esecuzione delle canzoni e i loro vocalizzi si divertivano a cantare, nella loro lingua: «Mamma, butta la pasta che abbiamo quasi finito!» [L'aneddoto è credibile: infatti all'epoca il maestro Prato abitava anch'egli nel loro stesso palazzo e nello stesso pianerottolo, in via degli Artisti, 26].

- Nel periodo in cui lei le conobbe, le Lescano dove vivevano?

In un bellissimo palazzo nel cuore di Torino, in via Cesare Battisti, 3; un luogo abitato e frequentato da artisti, soprattutto da cantanti d'opera. L'appartamento era all'ultimo o al penultimo piano, si saliva con l'ascensore. Le Lescano ci stavano in affitto assieme alla loro madre. Frequentavano il bar Patria, avevano un certo tono. A dispetto di tanto lusso, però, seppi poi che se la passavano male: a causa della guerra, non avevano lavorato per tre anni e avevano accumulato debiti per un'ingente somma. Ma una volta in Argentina, questi debiti li estinsero in meno di sei mesi.

- Andava spesso da loro?

In pratica, tutti i giorni lavorativi, in cui si provava. Mangiavo da loro e di sera, col treno, me ne tornavo a Montanaro, il paesino presso Chivasso dove la mia famiglia era sfollata in tempo di guerra, e ancora si trovava. All'epoca, Caterinetta aveva lasciato l'abitazione dov'era vissuta con madre e sorelle da pochi mesi, andandosene a vivere col suo amore. Ma non si provava mica da loro: andavamo sempre lì vicino, nel retrobottega del negozio di articoli musicali Chiappo in piazza Vittorio Veneto 18. Prato e le Lescano lo avevano già usato per studiarvi nei tempi dell'esordio del Trio. Là, passavamo ore ed ore; consideri che ho dovuto imparare il loro repertorio in soli venti giorni.

- È nel palazzo di via Battisti 3 che Giuditta venne ritrovata malconcia, il 17 maggio 1946: così riferiva un trafiletto apparso il giorno dopo su “La Stampa”. Si è detto che a maltrattarla fu uno spasimante geloso. Lei ne sa qualcosa?

Abbastanza per dire che non si trattò di alcun spasimante. L'episodio me lo raccontò lei stessa, e, credo, in proposito mi disse qualcosa anche Alessandra. Successe che quella sera Giuditta rincasò piuttosto tardi, completamente ubriaca, e nel salire i primi scalini ruzzolò e si ferì alla testa. Venne ritrovata per terra, semisvenuta e macchiata di sangue, solo parecchio tempo dopo, da un baritono che, forse per motivi di lavoro, stava rientrando nel palazzo ad ora ancora più tarda della sua, e nella penombra sentì dei lamenti senza tuttavia scorgerla; fu lui che avvertì la Croce Rossa; lei aveva varie contusioni e una lacerazione alla testa e venne medicata in ospedale.

- Ma come, Giuditta beveva?

Io ho sempre avuto tanta simpatia per Giuditta. Era una persona splendida, una donna piena di vita e ricca di qualità, che oltre a saper cantare aveva il dono di saper fare molte cose: per esempio, era molto inclinata per la sartoria, mostrava una capacità singolare per disegnare vestiti. Sognava di farsi una famiglia, ma in amore era molto sfortunata. Mi raccontò che tra il '44 e il '45 ebbe una storia con un bravissimo ragazzo americano, molto attraente, un militare, che negli ultimi mesi di guerra fu colpito da una bomba e venne orrendamente straziato, perdendo le braccia e le gambe, e lasciando lei straziata dentro; fu così, penso, che ella prese il vizio del bere. Ma non beveva sempre: lo faceva solo in momenti di grande malinconia; cosa vuole, era rimasta amareggiata dalla vita. Negli anni che abbiamo trascorso assieme l'ho vista davvero ubriaca soltanto due o tre volte: una a Livorno, le altre in Argentina. Il fatto è che aveva una grande capacità di tenere i liquori; a volte, beveva prima di cantare: eppure, in palcoscenico, mai un'incrinatura nella voce!

- Ma in Argentina, e poi in Venezuela, non ebbe altri amori?

Non che io sappia. In Argentina ebbe probabilmente qualche avventura: ma non portò mai nessun uomo in albergo.

- E degli amori di Alessandra cosa mi dice?

Lei in quel periodo era la compagna di Gallizio. E per quanto ne so, le fu sempre fedele; chissà se anche lui lo fu a lei. Prima di Gallizio, Alessandra mi raccontò di avere avuto un fidanzato che era stato l'inventore dei fiammiferi di cera, o di quest'ultimo era forse parente» [Questo inventore fu l'industriale e benefattore Ambrosio Dellachà (Novi Ligure, 1824-Torino, 1916), Commendatore e Grand'Ufficiale del Regno, che aprì una fabbrica a Moncalieri; doveva dunque trattarsi di un suo discendente].

- Questo Gallizio, che tipo era?

Mah. Uno scansafatiche. Piemontese, come me. Aveva lavorato per qualche tempo in palcoscenico: come comparsa o qualcosa del genere, eh, non credo abbia mai fatto molto di più. Era sempre elegante e ben curato, inappuntabile; ma gli piaceva solo bighellonare, altroché. Conosciuta Alessandra, si era messo con la gallina dalle uova d'oro, diventando l'impresario del Trio, e da quel momento aveva subito lasciato il palcoscenico. Mi creda però: come manager non fece mai gran che; non sono neanche sicura che la scrittura in Argentina sia stata opera sua.

- Prima di partire per l'Argentina, nel '48, voi però lavoraste in Italia.

E non solo. Sulle date non sono molto forte, ma ricordo che oltre a cantare a Torino, per esempio al Ragno d'Oro, nel '46 facemmo un'esibizione nel Caffè della Stazione di Montanaro, presso la mia Chivasso; fummo anche a Genova, al Salone Margherita, a Milano, a Firenze, a Roma (nella sala da ballo "La Conchiglia", presentate da Silvana Pampanini, fresca vincitrice del titolo di Miss Italia); poi scendemmo ancora la penisola toccando (dico solo le località che ricordo) Napoli, Bari e Barletta. Nella serata di S. Silvestro del '46 ci esibimmo a Lugano. Nel '47 (anche qui, cito solo i luoghi che ricordo, e non sono certa sull'ordine) fummo a S. Benedetto del Tronto, Bologna, Trieste, Gorizia, a Viareggio (forse alla Capannina), a Livorno (dove facemmo una serata assieme all'esordiente Katina Ranieri, che ballava coi tacchi su un tamburo) e ad Abano Terme, dove alloggiavamo nel bellissimo Hôtel dell'Orologio. In queste ultime località ci esibivamo per le forze di occupazione, le truppe anglo-americane. Fu da Abano, con alcuni militari inglesi, che partimmo in pullman dirette a Vienna; nella capitale austriaca ci esibimmo una o due settimane in estate, non ricordo dove, ma ricordo che lavorammo con una grande orchestra diretta dal maestro Schlichter.

- Il maestro V. Schlichter appare poi in una foto accanto a voi, a Buenos Aires.

Davvero? No, di lui in Argentina non mi ricordo. Si vede che vi si recò anch'egli per lavorare. Ma nel '47, non rammento quando, fummo anche a Campione d'Italia, enclave italiana in Svizzera.

- Quando partiste per Buenos Aires?

Ai primi di luglio del '48: ricordo che pigliammo l'aereo, un volo Alitalia. Con noi partirono anche Nino Gallizio, il nostro impresario, e il maestro arrangiatore, Mildiego [Dante Milano].



Alessandra, Giuditta e Maria Bria circondate dagli ammiratori (Buenos Aires, 1948).

- Immagino che fosse la prima volta che volava.

Sicuro. Ma avevo a sorreggermi l'entusiasmo della giovinezza. Ebbene, lei non sa cosa successe durante il tragitto: questa cosa, credo di non averla mai raccontata prima. Quando sorvolavamo il Brasile, d'un tratto una delle eliche del quadrimotore prese fuoco, e dopo qualche tempo si fermò. A bordo ne successero di tutti i colori, c'era gente che gridava, presa dal panico. - Beh, di motori ne abbiamo comunque ancora tre... - dissi io, per farci coraggio. Giuditta, che si trovava accanto a me ed era pallidissima e nervosa, a quel punto

mi dette un ceffone. Ma ebbi ragione: perché il volo proseguì senza incidenti. Una volta a Buenos Aires, Oscar Carboni, che era giunto in Argentina qualche mese prima di noi, mi raccontò che l'aereo su cui aveva volato ebbe dei problemi per fare uscire il carrello al momento di approdare nell'aerodromo argentino. Questo per dirle i tempi...

- In Argentina come andarono le cose?

Ah, fin da subito benissimo. Avemmo molto successo, nel programma radiofonico di Radio El Mundo, dove cantavamo due o tre volte alla settimana. Alloggiavamo all'Hôtel Chacabuco, al n° 2000 e qualcosa della lunghissima avenida Rivadavia. Eppoi, lì a Buenos Aires non eravamo mica i soli artisti italiani: incontrammo là Rabagliati, Ernesto Bonino e, come le ho già anticipato, Oscar Carboni.

- In quali lingue cantavate?

In italiano e naturalmente in spagnolo, motivi del nostro repertorio ed altri che ci fecero imparare lì. In precedenza, durante la nostra tournée italiana, quando ci esibimmo per le truppe anglo-americane a Livorno, avevamo cantato anche testi in inglese, imparati a memoria.

- Sa dirmi se delle vostre esibizioni radiofoniche esistano filmati o registrazioni?

Filmati no davvero, registrazioni lo ignoro. Dovrei dir di no ma non lo posso ovviamente escludere.

- Cosa ricorda della tournée che compiste in altri luoghi del paese?

Non molto: per esempio, non ricordo le date, anche se, come suppone lei, è probabile si sia svolta nei mesi tra il dicembre del '48 e il marzo del '49, perché nei primi giorni di aprile ripigliammo per qualche tempo il

programma di Radio El Mundo a Buenos Aires. Ricordo soprattutto la vigilia di Natale, quando ci esibimmo in un locale di Mar del Plata, la confiteria Gosesca; là all'epoca usava molto proporre esibizioni canore in confetterie, caffè, profumerie, eccetera: erano sponsorizzate, e soprattutto frequenti nei negozi di profumi. Ma anche alla radio, prima di esibirci, ci facevano leggere o cantare un motivetto con lo slogan dello sponsor: toccava di farlo sempre a me. Oltre a Mar del Plata, fummo anche a Rosario, a Córdoba, a Santa Fé e in qualche altro luogo. Cantavamo naturalmente anche in grandi alberghi e in altri locali: ricordo che ci proposero di esibirci pure in un tabarin, ma io mi rifiutai. Fu l'unica volta in cui puntai i piedi, e difatti alla fine non vi andammo.



Alessandra, Giuditta e Maria Bria col maestro Mildiego
(Buenos Aires, Radio El Mundo, 1948 o '49).

LA CANCION INTERNACIONAL EN LAS VOCES DE LAS

Hermanas
LESCANO...



... la sensación de Europa!

Tres gargantas privilegiadas, reunidas en un ajuste rítmico y melódico perfecto, entonando las canciones más hermosas del mundo...

HOY a las 21.45
por LR1 Radio EL MUNDO

con su Cadena de Emisoras

y todos los Miércoles y Domingos a la misma hora, se presentan en un desfile deslumbrante de gracia y armonía, con la animada colaboración de

JAI ME FONT SARAVIA

*
Es un extraordinario programa que brinda

RON SARD



“Las Hermanas Lescano”,
publicità per Radio El Mundo di Buenos Aires.

- La pagavano?

Pagarmi? ma quando mai! Mi pagavano vitto e alloggio, mi pagavano gli abiti di scena: insomma, le spese; d'altro non ho mai visto. Ero giovane, entusiasta, e forse anche un po' timida (oggi, magari, qualcuno direbbe sciocca); nutro grande rispetto per le due sorelle, e non mi andava di mettermi in questioni. D'altronde, ero convinta che prima o poi mi avrebbero comunque dato qualcosa.

- Come tenevate i rapporti con la madrepatria? Col telefono?

Oh no: erano altri tempi, non so neppure se fosse tecnicamente possibile. Io m'accontentavo di inviare ai miei cari una cartolina dai luoghi in cui sostavamo, e magari, ogni tanto, qualche lettera; altro non mi era concesso. Quanto alle Lescano, credo che anche loro si siano regolate così; ma francamente, non so dire se scrivevano alla madre o meno.

- Quando avete lasciato l'Argentina?

Nel '49, penso verso la metà dell'anno. Prima infatti ci successe un doppio e curioso inconveniente: Sandra dovette essere operata di appendicite, e subito dopo toccò a me. Dopo uno spettacolo venni ricoverata d'urgenza nell'ospedale militare, dove mi misero sotto i ferri. Ricordo che durante la convalescenza lei venne a trovarmi una volta sola, e mi prese garbatamente in giro: - Ma cosa stai a lamentarti? A me è capitato prima di te eppure sono già in piedi. - Per rimettermi, infatti, ci misi un po' più di lei, perché un punto mi fece infezione.

- Come mai lasciate il paese?

Avevamo un bravo impresario argentino, Manuel Beiras, che collaborava con Gallizio e s'incaricava di fissarci le piazze. Dopo l'Argentina, fummo in Bolivia, a La Paz, pigliando il trenino delle Ande: ricordo che per via dell'altitudine Alessandra e Giuditta avevano un gran mal di testa, ed anche che lungo il percorso, quasi ad ogni fermata, il treno veniva avvicinato da donne del popolo che cercavano di venderci ogni genere di cose, tra cui dei monili molto graziosi. Poi la ferrovia fiancheggiò il lago Titicaca, immenso, e ci portò a Cuzco. In Perù, dove se ben ricordo ci esibimmo soltanto a Lima, ricordo un manifesto che ci fecero, di grandi dimensioni. Cantammo poi in Ecuador, a Quito; ci esibivamo al pomeriggio in cafeterias, come allora usava, e di sera, a volte, in qualche teatro. Quindi passammo in Colombia, a Bogotá, dove cantammo in un teatro; e infine in Venezuela, a Caracas: tutti spostamenti che effettuammo in aereo.



Il nuovo Trio a Rosario de Santa Fé nel 1949.

- Il maestro Mildiego venne con voi? Glielo chiedo perché mi risulta che nel '50, a Buenos Aires, gli sia nato un figlio.

Sì: un bellissimo bambino che ebbe dalla moglie, la quale nel frattempo l'aveva raggiunto in Sudamerica; purtroppo, il piccolo contrasse la poliomielite. Mildiego venne con noi, ma se ben ricordo, solo fino a Bogotá; poi se ne tornò subito in Argentina, forse per via del figlio che attendeva la consorte. E, come potrà bene immaginare, la sua defezione ci creò non pochi problemi.

- Quanto durò questo itinerario?

Non più di un paio di mesi. A Caracas giungemmo con certezza nel '49, credo ancora in estate o al principio dell'autunno. Alloggiammo in un albergo e ci esibimmo per qualche tempo, ma sul dove e quando ho proprio un vuoto mentale. Comunque, posso dire che non facemmo gran che.

- Avete cantato anche lì in qualche radio?

È probabile. Comunque, non credo che ci esibimmo soltanto a Caracas: cantammo di certo pure in qualche altra località; ad esempio, mi pare di ricordare che in seguito ci esibimmo in un teatro a Barquisimeto, che è una graziosa cittadina andina. Tra l'altro, anche in Venezuela c'erano numerosi italiani. Sull'intero periodo venezuelano del nostro Trio, l'ho detto, ho però come una specie di nebbia; ma forse, questo dipende proprio dal fatto che esso durò pochissimo: due o tre mesi, non molto di più.

- Curioso. Perché, se non sbaglio, a Caracas lei si fermò tre anni.

È vero. E avevo anche imparato assai bene lo spagnolo, tanto che quando rientrai in Italia lo parlavo meglio dell'italiano, che avevo un po' dimenticato. Ma vede, noi abbiamo sempre lavorato sotto contratto, e dopo pochissimo tempo che eravamo a Caracas ci venne prospettata una nuova tournée, a Panamá e forse in qualche altra località del Centro America. Quella tournée, però, non ebbe mai luogo: perché capitò che a un certo punto litigammo, e il nostro trio si sciolse.

- Questo quando accadde? E precisamente cosa successe?

Accadde nel '50: non ricordo né il mese né la stagione, ma fu certamente all'inizio dell'anno. All'epoca, erano già affiorati i primi attriti, perché la mancanza di Mildiego ci costringeva a cercare un nuovo maestro arrangiatore, cosa tutt'altro che facile. Successe questo: Gallizio, che era quello che riscuoteva i compensi e si occupava di amministrare il denaro, non era una persona specchiata. Sul contratto, aveva ingannato Giuditta e perfino la stessa Alessandra, sua convivente: riscuoteva, in pratica, una somma assai superiore a quanto a loro aveva detto, e ci faceva la cresta. Era lui, inoltre, a pagare con una percentuale il lavoro di Beiras, che era quello che si spendeva davvero a organizzarci le serate. Capitò che, probabilmente, Beiras si accorse che certi conti non tornavano, e Gallizio – che faceva poco o nulla, gli piaceva solo bighellonare nei bar e giocare a carte o a dadi – fu costretto a dirgli la verità, che la cifra del contratto era più alta davvero; naturalmente, gli chiese anche di non dirlo alle ragazze. Beiras però, che era di un'altra pasta, venne da me e mi chiese come mai non avevo mai soldi; io, che un po' mi vergognavo, gli dissi che mandavo tutto in Italia, a mia mamma. Ma lui capì al volo, e tornò da Gallizio, per lamentarsi di questo: - Ma come, non la paghi? - gli disse. Andò a finire che, poiché c'era di mezzo la prossima tournée in Panamá, chiesi di essere pagata, e Gallizio fece orecchie da mercante. Io però avevo ormai mangiato la foglia, così decisi di non partire per la tournée. E lì scoppiò il finimondo: perché Alessandra, sia che nei confronti del suo uomo avesse ancora il prosciutto sugli occhi, sia, più semplicemente, che fosse ancora innamorata di lui e timorosa di perderlo, se la prese con me. Litigammo proprio solo noi due: con Gallizio neanche parlai, e Giuditta in quel momento non c'era e in proposito non aprì mai bocca. Alessandra mi disse che ero

un'ingrata, che non ero nessuno e non avevo alcun diritto di trattarli così... Ma non cambiai idea. D'altronde, ormai se n'era andato anche Beiras e perfino Giuditta non sembrava più tanto convinta; sicché, dopo cinque anni il nostro sodalizio artistico si sciolse.

- Nel 1950... Ma lei è rimasta in Venezuela fino al '52.

Infatti. Vuole sapere come andarono le cose? Io lasciai le Lescano e andai ad abitare per conto mio, in una pensioncina gestita da una coppia di bravissimi signori peruviani: lui si chiamava Enrico, 'Chico', di lei dimentico il nome, ma era davvero una buona persona; se ben ricordo, la pensione si trovava nel barrio La Pastora; so che quando Caracas fu colpita da una forte scossa sismica, la strada in cui si trovava ne recò per bene i segni. Non avevo un soldo, ma non mi persi d'animo, perché ero giovane, ormai parlavo spagnolo e sapevo di potermela cavare anche in altri mestieri. Per esempio, sapevo cucire assai bene. Lo dissi alla signora peruviana, e lei mi trovò quasi subito da lavorare. Coi miei lavori di cucito (perché altro non feci) mi ci volle però un bel po' di tempo prima di riuscire a racimolare i soldi per potermene tornare in patria: giustappunto due anni, dato che rientrai in Italia nell'ottobre del '52.

- E da quando litigaste, a Caracas non rivide più Alessandra e Giuditta?

Rividi Alessandra, e solo una volta: andai a trovarla in una specie di bar o mescita che nel frattempo ella aveva aperto con Gallizio. L'ultimo ricordo visivo che ho di lei in Venezuela è fissato proprio lì: con Gallizio che ozia beatamente al banco mentre Alessandra, che non era mai stata un esempio di forza fisica, trasportava delle pesanti cassette di birra... - Hai visto come mi son ridotta? - mi disse. Ma posso assicurarle che quando lasciai il paese per rientrare in Italia, con lei c'era ancora Gallizio.

- Dunque Alessandra incontrò Franceschi, il suo futuro marito, dopo quel periodo?

Penso proprio di sì, quando ruppe i suoi legami con Gallizio. E fu certamente solo dopo che li ruppe che sua madre Eva si recò in Venezuela. Io conobbi la signora de Leeuwe-Leschán a Torino, nel '46, quando Alessandra e Giuditta vivevano con lei in via Battisti: era una donna simpatica, con lei non ebbi mai problemi a relazionarmi; ma non la vidi mai in Sudamerica finché feci parte del trio, né seppi che fosse venuta dalle figlie finché mi trovai in Venezuela.

- E dopo? Una volta tornata in Italia, ebbe qualche rapporto con le Lescano?

Non ne avevo certo l'intenzione, visto com'erano andate le cose, anche se capivo molto bene come il principale colpevole di tutto fosse stato Gallizio. Però seppi qualcosa di loro dai giornali: che Caterinetta era morta, Giuditta si era sposata e forse viveva ancora in Venezuela, e, dopo una decina d'anni dal mio ritorno, Alessandra era tornata in Italia, e aveva sposato questo signore italiano conosciuto in Venezuela, Guido Franceschi. Seppi poi, leggendo qualche sua intervista, che era rimasta vedova e risiedeva a Salsomaggiore, dove fino a poco tempo prima era vissuta con la madre.

- Ma non la vide o la sentì più?

La vidi una volta, nell'86. Ero andata a Cecina con mio marito, e mi venne l'idea di venirla a salutare: avevo letto il suo indirizzo in un periodico [nell'intervista concessa da Alessandra a Luciano Verre su "Gente" nel novembre 1985, n. 47], così pigliammo l'auto e ci recammo là. Erano passati trentasei anni, certe cose si dimenticano. Quando entrammo nel giardino del palazzo e chiedemmo, lei, che era affacciata al piano superiore, stentò a identificarmi; poi probabilmente riconobbe la mia voce, perché mi chiamò: - Vieni Maria, sono qui! - Abitava in un bel posto, ma appena entrai in casa sua capii subito che non se la passava bene. Stava parlando con una signora, che se ne andò subito.

- Come fu il vostro incontro?

Era molto cambiata, e naturalmente anch'io; ma non dimentichi che Alessandra aveva quindici anni più di me; mostrava nel corpo magro un leggero tremolìo. Quasi subito, volle mettere sul piatto del suo giradischi la canzone Tuli-tuli-tulipan, e lei non mi crederà, ma quel motivo ce lo fece sentire non so quante volte, in modo quasi ossessivo. Mi disse del marito, e dei suoi tre figli, che dopo la sua morte le avevano comprato quella casa; mi raccontò della madre, che negli ultimi tempi, essendo malata, l'aveva fatta tribolare, facendole passare molte notti in piedi. Del passato, del Venezuela, non una parola: soltanto un accenno a Gallizio, per farmi capire che era stato un mascalzone. Mio marito ed io la invitammo a pranzo, lì a Salsomaggiore: lei venne con noi, ci fece compagnia, ma a parte l'aperitivo, durante tutto il pranzo mandò giù sì e no tre bocconi di lasagne, non uno di più. Era già ammalata anche lei, e si vedeva. Difatti, pochi mesi dopo morì, credo per problemi di cuore.

